

I Canti dalla Resistenza di Dimitri Nicolau

di Marco Cecchini

Canti dalla Resistenza op. 31 è un oratorio musicale composto nel 1978 in nove quadri con un prologo ed un epilogo per voci recitanti, cantanti e orchestra. L'autore, il Maestro Dimitri Nicolau, conosciuto ed apprezzato nel panorama internazionale musicale, vanta una numerosa serie di collaborazioni e di progetti prestigiosi. Nato nel 1946 ad Atene, ha compiuto i suoi studi in Grecia, Francia ed Italia. Nel 1967, opponendosi al regime dei *colonnelli* greci, ha ottenuto asilo politico dallo Stato italiano.

Poche opere dedicate al tema fondamentale della Resistenza rivelano una profondità introspettiva ed una tensione drammatica proprie di questa composizione. Il risultato è frutto di una completa padronanza della sostanza musicale che si fonde in simbiosi con gli splendidi testi utilizzati.

Come suggerito dal titolo, quest'opera è una riflessione interiore sul concetto di Resistenza, da cui scaturiscono alcune problematiche di carattere etico ed esistenziale. La prima è un interrogativo che pone l'uomo di fronte ai suoi aspetti più estremi e contrastanti: se e fino a che punto sia possibile per l'individuo resistere all'oppressione, opporsi alla volontà cieca e spietata di chi cerca in tutti i modi di annientare la sua personalità, il suo diritto di scelta e la sua vitalità; se e fino a che punto l'uomo sia in grado di elevarsi dalle sue condizioni fisiche e materiali così da riuscire a rispondere al dolore e alla tortura e a vincere su di essi? La risposta, decisamente positiva, è l'essenza stessa della Resistenza. Ma seguiamo l'autore nell'itinerario di riflessione che ci propone attraverso la musica e le parole.

Il prologo orchestrale inizia in maniera improvvisa, con una pioggia di suoni che a poco a poco si trasformano in una serie di frasi musicali dai ritmi concitati. Nel primo quadro una voce recitante, sostenuta da un accompagnamento strumentale cadenzato, introduce una poesia che verrà letta nel quadro successivo, in cui il protagonista descrive le torture subite durante un lungo periodo di isolamento in una cella:

«...Coloro che hanno disertato mi chiamano disertore. Loro, che hanno tradito mi chiamano traditore. Loro, su cui domani il popolo sputerà, sputano su di me... mi chiamano prostituto, e lo scudiscio segna nuovi solchi di sangue, ferite che s'aprono come bocche incredule». L'orchestra, alternando momenti lirici ad altri più concitati e nervosi, sostiene l'atmosfera creata dalla poesia, che si trasforma da espressione di disperazione e scoramento a promessa di riscossa... «E se dagli occhi vedrete sgorgare delle lacrime non crediate espressione di disperazione. Sono soltanto una promessa. Promessa di lotta».

Nel quadro seguente i solisti e le voci recitanti si alternano e si incrociano con parole di dolore misto ad incredulo stupore: «Voci rauche, voci di tiranni. Voci si sentono ovunque e ovunque rispondono Evviva! Di schiavi per i tiranni. Vite che se ne vanno... sangue che scorre... e il dolore resta nelle viscere di chi resta». Segue un corale in cui i cantanti eseguono un inno di riscossa: «In quelle viscere nascono e crescono e pronte aspettano le Erinni. Schiavi e tiranni il sangue che scorre le Erinni non lo dimenticano mai. Schiavi e tiranni siete ugualmente responsabili se tarda a rinascere la libertà. Schiavi e tiranni piangerete insieme quando sarà l'ora della libertà».

Il quarto quadro inizia con un melisma del soprano, un lamento solitario di una donna su cui la voce recitante piange la separazione dal suo amante. Stacchi orchestrali si alternano alla voce che esprime la disperazione della donna in esilio e del suo uomo torturato: «(...) Ma nulla sarà dimenticato. Un giorno ci troveremo l'una di fronte all'altro, più maturi e partigiani e insieme e nulla sarà dimenticato». Attacca un canto strascicato e sommesso di donne, su cui risuonano decise le ultime parole: «Io verrò, e per raggiungerti dovrò uccidere i guardiani».

Il quinto quadro ci trasporta in un'atmosfera surreale, in cui una melodia che ricorda le musiche di Kurt Weill introduce la risposta di due rappresentanti delle autori-

■ Dimitri Nicolau.



tà alla folla di parenti giunti per avere notizie dei loro cari ormai da tempo scomparsi: «Turatevi gli orecchi, se volete morir vecchi», è il ritornello cantato in toni ironici, quasi farseschi, a sottolineare l'assurdità di una situazione tremendamente reale.

Siamo giunti al sesto quadro: sulle note dimesse di un violoncello, una voce racconta le torture subite da un muratore trattenuto dalla polizia perché scriveva slogan sui muri: «(...) Invece di ucciderlo gli chiedono di firmare a favore del regime. E lui risponde: - le mie mani sono fatte per smontare impalcature, non sanno, neanche se lo volessero, tenere la vostra penna. Un muratore torturato non significa una casa in meno. ... nella notte resiste un muratore». Alla fine di queste parole l'orchestra inizia una danza sobria e serena, un movimento dalla melodia semplice, che esprime la sicurezza e la forza di volontà di chi è intenzionato a resistere...

Sulle splendide note di un corno riemerge il tema della volontà di Resistenza da parte dell'uomo oppresso e imprigionato: «Ho dato vita ai muri della mia prigione. Gli ho dato voce. (...) e i miei aguzzini si rompono la testa per scoprire dove ho trovato il colore per disegnare. (...) che imbecilli, non gli è passato nemmeno per un attimo per la testa di frugarmi nelle vene...». Il lamento seguente del contralto immerge l'ascoltatore in un clima di raccoglimento, preparando il passaggio verso una nuova atmosfera: seguono le parole piene di accorata speranza pronunciate dal baritono sullo sfondo musicale dell'orchestra: «Il più bello dei mari è quello che non navigammo / il più bello dei nostri figli non è ancora cresciuto / il più bello dei nostri giorni non lo abbiamo ancora vissuto / e quello che ti voglio dire di più bello non te l'ho ancora detto».

La Resistenza non deve diventare aspirazione alla vendetta; al contrario, essendo essa diretta all'ottenimento della pace e della tolleranza, deve nutrirsi di fratellanza e solidarietà, di amore e fiducia verso il prossimo, deve creare il mondo migliore in cui crede, alimentato dalla



■ La copertina di uno dei CD con la musica di Nicolau.

sua stessa speranza. La composizione prosegue con una danza dai toni più chiari ma al tempo stesso decisi: dall'animo umano, stanco di lotte e di violenza, scaturisce il desiderio di cominciare una nuova vita, più serena e insieme più matura, consapevole dei sacrifici che sono stati necessari alla sua rinascita. Le parole dell'ottavo quadro descrivono questa presa di posizione che è insieme un impegno: «La vita non è uno scherzo. Prendila sul serio senza aspettarti nulla dall'aldilà. Dovrai soltanto viverla. (...) Che tutti i beni ti diano gioia, che l'ombra, il chiaro e le quattro stagioni ti diano gioia ma che soprattutto l'uomo ti dia gioia». Queste parole sono la risposta ad un altro interrogativo legato al precedente: se e fino a che punto sia possibile per l'uomo riappropriarsi della propria vita dopo tutto l'orrore e le aberrazioni che egli stesso ha creato? È possibile essere ancora fiduciosi nei confronti dei propri simili, in altre parole: esiste ancora un futuro per l'uomo? Abbandonarsi alla disperazione e ad uno sterile pessimismo costituirebbe la vera vittoria della violenza sulla vita, e la parte finale dell'oratorio è una dichiarazione di fiducia nei confronti dell'essere umano che stupisce ed esalta: «Amo in te l'avventura della nave che va verso l'ignoto / amo in te l'audacia del giocatore e delle grandi scoperte / amo in te le cose lontane e quelle profonde (...) amo in te l'impossibile ma non la disperazione...».

È il messaggio profondo di questa opera, che dovrebbe essere riscoperta e riproposta attraverso nuove esecuzioni soprattutto alle generazioni più giovani, le quali troverebbero in essa motivi di riflessione estremamente attuali su un concetto che

ormai si vuol far credere desueto e superato.

Ecco l'opera di trasfigurazione di cui l'uomo deve essere capace: «Hai posato il piede nella mia cella e il cemento è diventato prato / hai riso e rose hanno fiorito le sbarre». La svolta del finale non è, come si potrebbe erroneamente interpretare, una soluzione semplicistica che implica l'oblio di ciò che è accaduto. Non si tratta di dimenticare, al contrario di portare verso la sua giusta conclusione l'esperienza della Resistenza, nata per un solo ed unico scopo: un mondo libero.

Le parole dell'epilogo lo confermano: «Anche questa mattina mi sono svegliato... (...) Mi si è buttata addosso la fronte bianca del tempo e i ricordi più vecchi e la tua assenza nel letto e la nostra separazione e quello che siamo. Mi sono svegliato anche questa mattina e... ti amo».

È in questo senso che il concetto di Resistenza acquista il valore più alto che gli si possa attribuire: esso non è solamente momento storico circoscritto nel tempo, ma diventa uno status esistenziale, un ideale da perseguire incessantemente che deve dare la forza di opporsi, di lottare, se necessario di impugnare le armi, ma al tempo stesso non deve far dimenticare che la sua corrente, a volte violenta ed implacabile, nasce e prende forza nel fiume della fratellanza e della solidarietà.⁽¹⁾ ■

(1) I testi utilizzati nell'oratorio sono: *Legato mani e piedi, Schiavi e tiranni, La tinta* di Ales. Panagulis; *Nella notte della polizia, Laka suli*, di Vassilis Vassilicos; un frammento dall'atto unico *Brottladen* di B. Brecht; estratti da *Poesie d'amore* di Nazim Hikmet; *Al fior d'opposizione* di Enzo Pagnani. Chi fosse interessato ad avere ulteriori informazioni sull'autore o sull'opera può contattare il sito www.dimitrinicolau.it